

L'ESPERIENZA METAFISICA

Elémire Zolla

Quando la psiche che percepisce e le cose percepite, soggetto e oggetto, si fondono e assorbono a vicenda, avviene ciò che si può definire «esperienza metafisica». Essa non è ignota alla poesia nostra: è il mare in cui dolcemente naufraga il Leopardi dell'*Infinito* e della *Vita solitaria*:

ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo
sedendo immoto; e già mi par che sciolte
giacciono le membra mie, né spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

Ma Leopardi non trasse da questi momenti tutto ciò che avrebbe potuto, non li seppe porre al centro dell'esistenza come rivelazioni dell'essere rispetto alle apparenze molteplici e illusorie.

«Esperienza metafisica» credo sia un buon nome per denotare questo «confondersi» dell'io con l'essere, ma è soltanto un nome, che non andrebbe scambiato con la cosa: può servire, ma va sorvegliato, periodicamente verificato, subito sostituito per poco che l'uso lo alteri, che la forza denotativa si spenga. In sanscrito sarebbe *asamprajñāta samādhi* o *asamprājñāsamādhi*, termine accanto al quale vale la pena di soffermarsi, essendo il sanscrito il più sensibile strumento per cogliere questo genere di significati: d'una ventina di vocaboli distinti dispone per ciò che noi si accatista alla brava, alla cieca nella parola coscienza.

Asamprājñāsamādhi è un composto, una ghirlanda di parole ciascuna delle quali aggiunge un suo tocco al senso globale.

Samādhi denota la mente quando si sia sganciata da tutto ciò che di norma la impegna, dopo che si è distolta dall'occhio vagante, dall'avidità uditiva, dalla lingua golosa, dall'elettrica pelle e, scendendo nell'intimità, dall'incessante rammemorare, dall'inquieto immaginare. Descrive la mente che così si distacca una poesia rara per la nostra letteratura, il *Ritiramento in se stesso* del Filicaia:

[...] Nel più chiuso ed ermo
angolo di me stesso a me fo schermo.
Questo è 'l deserto entro le cui serene
ombre alpestri m'interno; e quanto all'aspro
m'accosto più, m'inaspro
più coi miei sensi.

Il paragone canonico sanscrito non evoca un'arrampicata fra i dirupi e l'asprezza verso i sensi, ma la domestica osservazione d'una tartaruga: chi s'interna in se stesso le somiglia quando infossa il capino, ritrae coda e zampe, lasciando che i dardi del sole o la pioggia o i sassi che sia, le rimbaltino dal guscio. La mente fa come lei allorché si concentra nella propria pura identità. In indoeuropeo *sm* significa l'unità e quindi l'unificazione, da cui il sanscrito *samā*, identico, medesimo.

La psiche in *samādhi*, unificata, può affermare «sono», ma non più «sono questo», «sono quello». Non perché abbia subito una perdita; al contrario, ha ottenuto un vertiginoso accrescimento. Si è detto finora che essa si è distaccata, distolta, internata, ritratta: non ha sofferto una diminuzione, si è anzi arricchita, ha conosciuto via via una dilatazione, un affrancamento sempre maggiori. «Sono» è anteriore, più vasto di «sono questo» o «sono quello»; indica l'essere nella sua massima potenzialità,

non compromesso, non confinato da una denotazione limitativa e contrastiva. Quando «io sono» si può lecitamente completare in «io sono l'essere», si vive l'esperienza metafisica: le sensazioni del mondo esterno sussistono, ma la mente non le subisce e non le contrasta, nota semplicemente come affiorino e come dileguino, senza intervenire con sentimenti e giudizi, senza contaminarle con chiacchiere e commenti. Esse allora cessano di sembrare aliene, ne splende la qualità aurorale, originaria.

La persona che sta vivendo l'esperienza metafisica può sembrare a chi la osservi da fuori tutta presa dagli eventi e di fatto li affronta lucidamente e con prontezza. L'essere ritirata in se stessa, insegnano i maestri, la dispone ai colpi d'intuizione, agli interventi fulminei: indovina giusto, imbocca la via, porta il tocco ispirato all'opera da compiere, come dice la lauda di Jacopone:

Merito non procacci,
ma merito sempre trovi,
lumi con doni novi,
gli qual non addemandi,
se prendi, tanto abbracci,
che non tene removi,
e gioie sempre trovi
ove tutta te spandi.

Eppure per multiformi che siano le attività che una mente assorta svolge, esse non la toccano, non la frammentano, perché di tutto si occupa ma di nulla si preoccupa, né si immedesima con il risultato delle sue azioni, essendo identificata con se stessa. E capita che di questa sua libertà e di questo suo interno tripudio all'esterno non traspaia niente. Si può vivere a fianco d'un uomo in *samādhi* senza notarlo: sbriga le sue faccende e lo si crede coinvolto, si proiettano su di lui i comuni sentimenti e non si ricevono smentite. Una condizione puramente interiore è priva di connotati. Le metafore con le quali se ne parla designano fatti esterni e perciò falsificano, a cominciare dall'alternativa geometrica di dentro/fuori, esterno/interno.

Quando in *samādhi*, si è immedesimati in se stessi, eppure si ingloba il mondo circostante; si è ritirati nella propria interiorità e allo stesso tempo espansi nella natura; tanto si è consapevoli quanto impersonali.

Nell'esperienza metafisica sfuma la differenza fra *io sono* ed *è*; con sublime semplicità lo precisa Traherne in *My Spirit*: lo spirito, egli dice

non agisce da un centro
su un oggetto distante,
ma è presente a quanto vede,
essendo con l'essere che vede.

La psiche in *samādhi* è unificata in se stessa e nel contempo è unita al mondo o, meglio, nelle parole di Leopardi, annegata nell'infinità dell'essere. Entra negli eventi e ne esce a mano a mano che affiorano e dileguano perché essi le appaiono espressioni finite dell'essere infinito che è la sua stessa essenza, *ciò che è* e *io sono* diventano per lei sinonimi.

Chi avverte estaticamente l'unità di se stesso e dell'essere, considera illusoria la molteplicità degli eventi, perciò, quando si presentano, non fa scattare la diade automatica bene/male, amico/nemico. Si lascia attraversare, come un mare, uno specchio.

Il rovescio di *samādhi* è ciò che i vecchi psichiatri chiamavano nevrasenia, l'indugio accigliato e penoso sulle cose, che ogni sensazione centellina e cincischia, su ogni immagine vagabonda indugia: non c'è circolazione, nitore mentale, e la psiche si smarrisce in un'incessante fantasticheria.

Il paradosso del nevrasenico è che sta agglutinato all'irrelevanza dei fatti come tali, e allo stesso tempo, fantasticando, ne annebbia i contorni. Si accanisce sull'esistenza bruta e trascurabile, mai illimpidita dalla meditazione, mai depurata dal raccoglimento; dell'esperienza metafisica è ignaro o si è persuaso che sia un vago intontirsi. Con suprema pietà e orrore Tolstoj raffigura gli ultimi drogati nevrasenici giorni di Anna Karenina: viceversa con losco indugio Joyce centellina le consimili collose fermentazioni della psiche di Marion Bloom, come se nient'altro potesse e dovesse esistere.

La psiche indiscriminante, nuda e vulnerabile del nevrasenico è inchiodata alla molteplicità tormentosa e irredimibile del mondo, che in *samādhi* viceversa si sorvola senza restarne suggestionati, come una libellula sfiora il pelo dell'acqua: in *samādhi* il mondo si inspira e si espira obliosamente.

Gli ufficiali di marina si allenavano a entrare in *samādhi* quando erano messi di vedetta ad avvistare sommergibili; dovevano poggiare lo sguardo sull'estremo orizzonte senza mettere a fuoco nessun tratto di mare; così i monaci un tempo apprendevano a tenere lo sguardo sulla linea d'orizzonte della vita, a non tornare sugli eventi trascorsi, a schivare il compiacimento e l'indugio su se stessi, sorvolando il fiume della realtà e scartando i sogni di veglia.

Nell'ordine Karmapa tibetano si offre una deliziosa prescrizione: quando si è accidiosi, raffigurarsi un fagiolino bianco in mezzo alla fronte; quando agitati, uno nero sul coccige; concentrarsi su di essi. Per chi sia tutt'insieme accidioso e agitato («grigio»), il fagiolino dev'essere azzurro e va situato al punto estremo della propria ombra. Nella fiaba di «Giacomino e il gambo della pianta di fagioli» (*Jack o' the beanstalk*), il protagonista si fa gabbare cedendo tutto quel che ha per un fagiolino. Lo seppellisce però nella terra e ne spunta una pianta che tocca il cielo. Toccheranno a Giacomino lassù le più straordinarie avventure.

Quando ci si è scossi dalla spalla la nevrasenia, si smette di giocare coi fagiolini, si può, come dicono i versi di Marianne Moore

evadere
nel metafisico fieno appena mietuto,
nella fragranza del biancospino o del bosco,

e l'attenzione si fa incurante e acuta.

Santa Teresa mentre friggeva le uova andava in estasi, e ritirava di colpo la padella allo scoccar del minuto.

Il *Vedānta* dice di porre la mente al di là della diade di conscio e inconscio, di veglia e sonno. I camminatori sulle braci ardenti sono in *transe* e sveglissimi. *Samādhi* è quiete e unificazione, il contrario del torpore, anche quando ha l'aria di un deliquio. Lo «stato stuporoso» e una mente assorta sono agli antipodi, ma chi è condizionato ad ammirare la tensione, la contrattura, la violenza, scambia l'uno con l'altra.

Paradigma di *samādhi* è il tiro con l'arco giapponese: distogli l'attenzione dalla freccia e diventa il bersaglio. *Samādhi* vuol dire amalgamarsi alle cose, sentirsene alla radice, come se fossero nostre creature. È essere impersonali e assorti in sé: in un sé che è l'essere come tale.

Ai concerti si ha l'occasione di isolare e precisare quel che è *samādhi*.

Quando l'esecuzione è conclusa, il silenzio che segue trabocca della sostanza musicale appena trascorsa, è gremito dei suoi significati. L'ultima armonica s'è dileguata nell'aria, per un istante attonito non si sente più nulla, ma tutti i suoni dell'esecuzione sono compattamente presenti. L'applauso ancora esita; del pezzo musicale perdura l'essenza pura, il brivido. La composizione è ora concentrata in sintesi, in un punto, davanti a noi, dentro di noi, così come comparve in germe davanti al compositore, dentro di lui quando la mano gli corse febbrilmente ad annotarla. Nel silenzio che s'è spalancato, si libra l'anima della composizione; dopo le esitazioni, le insistenze, le tante invocazioni del suo svolgimento. Nell'attimo estatico della fine, l'insieme si staglia quale fu prima di assumere una veste sonora. L'ascoltatore non è in contatto con la musica stessa che è stata eseguita, ma con la sua essenza, con la possibilità pura, generatrice che l'ha fatta esistere.

L'intollerabile, estatica fusione dell'ascoltatore con la musica, l'identità di soggetto e oggetto, fa scoppiare l'applauso. Questa fusione non avviene peraltro soltanto alla fine ma, relativamente, in proporzione, per anticipo ad ogni pausa nel corso dell'esecuzione. Come dice Ione nel poemetto di Shelley:

Ascolta,
di note nascoste brulica ogni pausa.
Chiare, argentine, diacce, aguzze, ci stimolano,
ci penetrano i sensi, ci vivono nell'anima.

Conoscitore e conosciuto, l'io e l'essere diventano uno in *samprājñāsamādhi*: il *samādhi* della conoscenza (*prajña*) dell'identità (*sam-*) di conoscitore e conosciuto, dell'io e dell'essere.

Quando la triade dell'ente conosciuto, del conoscitore e della conoscenza forma un'unità, il conoscitore non ricorda più di essere una persona particolare e limitata, e perciò si antepone la particella negativa *a* e risulta *asamprajñāta samādhi*, un significante il cui significato si può «vedere»: è l'ascoltatore rapito, le mani plaudenti, gli occhi accortinati dalle lacrime, dimentico di sé. Assorto in sé, nella sua essenza impersonale e infinita:

Quando questa è turbata e si disperde negli oggetti molteplici, si chiama mente; quando è persuasa d'una sua intuizione, si chiama intelligenza; quando stoltamente si identifica con una persona, si chiama io; quando invece di indagare in modo coerente, si frammenta in una miriade di pensieri vaganti, si chiama coscienza individuale. Quando il movimento della coscienza, trascurando l'agente, si protende verso il frutto dell'azione, si chiama fatalità (*karma*); quando si attiene all'idea «l'ho già visto prima» in rapporto a qualcosa di visto o di non visto, si chiama memoria. Quando gli effetti di cose godute in passato persistono nel campo della coscienza anche se non si vedono, si chiama latenza inconscia. Quando è consapevole che la molteplicità è illusoria, si chiama sapienza. Quando, in direzione opposta, si oblia nelle fantasie, si chiama mente impura. Quando si intrattiene nell'io con le sensazioni, si chiama sensibilità. Quando resta non manifestata entro l'essere cosmico, si chiama natura. Quando crea confusioni tra realtà e apparenza, si chiama illusione (*māyā*). Quando si discioglie nell'infinito, si chiama liberazione. Pensa «sono legato» e c'è l'asservimento; pensa «sono libero» e c'è la libertà.

Così enuncia tutta la metafisica in compendio il saggio Vāsiṣṭha nel dialogo con Brahmā dello *Yogavāsiṣṭarāmāyana*, che risale a un'epoca tra il sesto e il decimoquarto secolo: è tale la limpidezza dei concetti e delle parole, che dei criteri di datazione si fa beffe.